

Forlì, 5 ottobre 2020

Ripartire o rinascere? La pastorale in tempo di coronavirus

fratel Enzo Biemmi

Premessa

1. Le nostre parrocchie stanno vivendo un momento di crisi. La crisi di un organismo o di una società può essere di due tipi: l'indizio di un fallimento, perché sono gli stessi presupposti strutturali di questo organismo ad essere ormai fuori tempo e fuori spazio; oppure un tempo di trasformazione (maturazione), che richiede una riformulazione senza minare i presupposti fondamentali dell'organismo stesso. Si tratterebbe in questo caso di uno stato di squilibrio tra due fasi di maturità o di equilibrio provvisorio¹. Come stanno le cose rispetto alla parrocchia? Siamo prossimi ad un suo fallimento, cioè alla fine della sua funzione storica, o nel mezzo di un laboratorio faticoso, con risultati imprevedibili, ma pieni di promesse? Alcuni sociologi parlano di esculturazione del cristianesimo, di "fine di un mondo" (Danièle Hervieu-Léger)² e di conseguenza di tutte le sue forme organizzative, in primis la parrocchia.

Dall'interno di uno sguardo di fede noi scommettiamo sul futuro del cristianesimo. Facciamo anche nostra la convinzione di EG espressa ai nn. 28-29³ relativa alla fiducia nel futuro della parrocchia. Ma questa scommessa non può limitarsi ad un semplice atto di fiducia: ogni crisi di maturità richiede una profonda riformulazione, pena il suo scivolare verso una crisi di fallimento. Capita anche nelle nostre storie personali. È dunque in questa prospettiva che ci dobbiamo mettere, un atto di speranza che richiede lucidità, discernimento, disponibilità al cambiamento, riprogettazione.

2. Vi propongo di guardare la realtà delle nostre parrocchie e della loro pastorale da due prospettive "altre", da due luoghi che ci tirano fuori dalla nostra consueta visuale, spaccano le evidenze e ci spiazzano in maniera salutare. Questi due luoghi sono:

a) la riflessione teologica e pastorale elaborata in contesti radicalmente secolarizzati. Mi riferirò in particolare alla riflessione del teologo belga Christophe Theobald, condensata nella sua ultima pubblicazione *Urgenze pastorali*⁴;

b) la situazione nella quale siamo ancora drammaticamente immersi, che ci sta facendo vedere ciò che tiene e ciò che non ha consistenza, ciò che ha futuro e ciò che non ha più senso di essere portato avanti a livello sociale ed ecclesiale. Per questo aspetto ci lasciamo aiutare dal vescovo di Pinerolo Derio Olivero, che ha visto in faccia la morte⁵. La sua rilettura condensa in modo efficace molte prese di coscienza emerse in questa emergenza pandemica.

1. Una chiave di lettura da un 'luogo altro' di riflessione teologica

- È da tempo che nelle aree a più forte tasso di secolarizzazione si è preso atto della fine del cristianesimo sociale e anche della sua forma tradizionale di iscrizione territoriale che è la parrocchia. Più che una riflessione, è una constatazione⁶. Questa constatazione è accompagnata in campo teologico (almeno per alcuni) dalla convinzione che non si tratti della fine del cristianesimo, ma di un certo cristianesimo, della fine

¹ CHRISTOPH THEOBALD, *Urgenze pastorali. Per una pedagogia della riforma*, EDB 2019, 28-29.

² DANIELE HERVIEU-LEGER, *Catholicisme, la fin d'un monde*, Bayard, Paris, 2003.

³ «La parrocchia non è una struttura caduca; proprio perché ha una grande plasticità, può assumere forme molto diverse che richiedono la docilità e la creatività missionaria del pastore e della comunità» (EG 28).

⁴ CHRISTOPH THEOBALD, *Urgenze pastorali. Per una pedagogia della riforma*, EDB 2019.

⁵ DERIO OLIVERO (A CURA DI), *Non è una parentesi. Una rete di complici per assetati di novità*, Effatà Editrice, 2020.

⁶ Theobald cita il caso del dipartimento della Creuse, appartenente alla diocesi di Limoges. Contava 270 parrocchie e nel 1989, dopo il Sinodo del 1985, sono state ridotte a 6 (*Urgenze pastorali*, o.c., p. 88).

del mondo ma di un certo mondo⁷. In un'area europea ristretta, quella mediterranea a cui va aggiunta come eccezione geografica la Polonia, sembrerebbe che la forma del cristianesimo sociale continui e resista al di là di ogni previsione e che la parrocchia abbia ancora dei bei giorni davanti a sé. L'Italia quindi sarebbe una felice eccezione. Per la verità abbiamo cominciato a dire che il sud dell'Italia è un'eccezione, rispetto al centro nord già ormai secolarizzati e laicizzati. Come osserva argutamente Mons. Erio Castellucci, di questo passo tra poco su quale isola del Mediterraneo saremo obbligati a cercare le tracce del cristianesimo sociologico? Il cristianesimo sociale recede come i ghiacciai sulle nostre montagne.

- Proviamo ad ascoltare quanto ci viene detto da situazioni ormai totalmente secolarizzate del centro-nord Europa⁸. Sono dati che dobbiamo ascoltare.

1. Nei paesi europei abbiamo assistito all'arretramento sempre più visibile della "civiltà parrocchiale", fino a dover parlare per vaste aree della fine di questa civiltà. L'espressione "fine della civiltà parrocchiale" è molto forte e vuole indicare come sia terminata l'iscrizione sociale e territoriale del cristianesimo propria della parrocchia post-tridentina. La reazione delle diverse chiese europee a partire soprattutto dagli anni '80 è stata di dedicare tutte le proprie energie alla ricomposizione del territorio ecclesiale, secondo due strategie: quella dell'accomodamento e quella del superamento⁹. L'Italia non fa eccezione.

2. Secondo dato: la fine della distinzione tra Paesi evangelizzati e Paesi di missione, distinzione sottesa all'impianto parrocchiale post-tridentino che oggi ha perso la sua pertinenza. L'Europa è ormai un paese di missione, altrettanto e forse più dell'Africa o dell'Asia. Theobald cita il famoso testo del 1943 *La France pays de mission*¹⁰, ricordando come il Cardinale Arcivescovo di Parigi Emmanuel Suhard, che lo aveva ricevuto dai due preti autori, durante la notte successiva alla lettura ne ebbe uno choc spirituale, perché sapeva già alcune cose, ma non ne era consapevole fino a quel punto. In quel testo si mostrava come in ambiente operaio la chiesa non avesse più nessun credito e non risvegliasse nessun interesse: era semplicemente percepita come irrilevante rispetto ai problemi della vita. E nello stesso testo, a più riprese, si affermava che la parrocchia non era strutturalmente fatta per annunciare il vangelo in quel mondo. Andava bene per i già credenti di tradizione, non aveva la struttura della missione, ed erano due parroci a doverlo ammettere, due parroci che amavano la parrocchia. La parrocchia era una forma "esculturata", intendendo con questo termine che era scomparsa nelle grandi città e nelle aree operaie la cultura sulla quale essa si era appoggiata fino a un'epoca recente. Leggendo quel testo possiamo non pensare a un altro, italiano: la lucida e spietata analisi di don

⁷ Su questo punto si mostra particolarmente lucido André FOSSION, *Il Dio desiderabile. Proposta della fede e iniziazione cristiana*, EDB 2011.

⁸ CHRISTOPH THEOBALD, *Urgenze pastorali. Per una pedagogia della riforma*, EDB, Bologna 2019, 404pp.

⁹ *Ibid.*, 30-33. Theobald definisce così le due strategie:

a) *L'accomodamento (accommodement)*. Consiste nell'accettare l'esculturazione del cristianesimo in Europa puntando sulla sua crescita e vitalità in altri continenti. Qui ci si accontenterebbe di un "piccolo resto" più evangelico, con un ruolo contro-culturale di testimonianza di un altro modo di vivere (spostando il clero da altri continenti, assumendo forme tradizionali di resistenza). Non si tratta allora di riformare la figura classica del cattolicesimo, né di interrogarsi sulla identità cristiana. L'espressione della fede infatti è uguale da sempre e in ogni luogo. Questa strategia di accomodamento permette di sdrammatizzare l'esculturazione del cristianesimo dall'Europa e di eludere l'interrogativo radicale provocato da tale situazione.

b) *Il superamento (dépassement)*. Due motivi fanno pensare che il cattolicesimo europeo svolga un ruolo insostituibile nella polifonia delle Chiese locali. È l'unico ad avere una memoria sufficientemente lunga per accettarne l'analisi, persino la dialisi storica, l'unico in grado di accettare una de-mediterranizzazione del cristianesimo come condizione della sua inculturazione in altre culture. Inoltre è l'unico ad avere l'esperienza di una convivenza con la modernità critica. Questa modalità ritiene di non rassegnarsi all'esculturazione del cristianesimo in Europa accontentandosi di una affermazione contro-culturale dell'identità cattolica, perché questo ne accelera la folclorizzazione. Questa postura è più complessa della precedente e accetta una rivisitazione del cristianesimo discendendo «verso quei "luoghi" elementari dell'esistenza umana e sociale dove nascono le nostre convinzioni». È l'unico modo per rendere la fede cristiana credibile e ricevibile. Ciò richiede una strategia pastorale ancora da inventare.

¹⁰ H. Godin, Y. Daniel, *La France pays de mission?*, Editions de l'Abeille, Lione 1943.

Lorenzo Milani, datata 1958, nel suo testo *Esperienze pastorali*. Sono due testi vicini nel tempo, in due aree europee profondamente differenti. Come sempre, qualcuno vede mentre altri non si accorgono minimamente di quello che succede.

3. La coscienza ecclesiale in Europa, dice Theobald, non ha saputo integrare questa mutazione, che sia finita cioè la distinzione tra due zone, una cristianizzata e l'altra in via di cristianizzazione. Ne è prova il fatto che la ricezione del Concilio si è focalizzata sul dittico *Lumen gentium - Gaudium et spes*, senza interessarsi fino ad oggi al decreto sull'attività missionaria *Ad gentes*. Ritengo questa affermazione molto acuta.

4. Theobald afferma che bisogna "rimpatriare la missione verso l'interno" (*Ad gentes* è ora qui), riformulando i tre poli: il vangelo del Regno da annunciare a tutti; il contesto sociale e spaziale della sua ricezione, reso complesso dall'attuale diversificazione culturale; la forma di Chiesa adeguata perché il vangelo diventi ricevibile per tutti. Tutta la sua proposta rivisita e mette in relazione questi tre poli, che costituiscono i riferimenti per un ripensamento coraggioso della testimonianza cristiana e dell'istituzione parrocchiale.

5. Il riferimento simbolico da cui partire è contenuto per Theobald nel testo di Lc 10,2 e paralleli: «La messe è abbondante ma sono pochi gli operai. Pregate dunque il signore della messe perché mandi operai nella sua messe». Rovesciando il nostro sguardo e mettendo in crisi le nostre preghiere delle giornate vocazionali, Theobald fa vedere come Luca fonda la missione di Gesù sull'abbondanza di ciò *che è già maturato*, e che attende di essere raccolto da coloro che il signore della messe invia. È già maturato, è già lì, ci precede. Non è la messe che manca, non sono le persone disinteressate al vangelo, sono gli operai che sono tutti occupati a custodire la propria casa¹¹. La missione si basa sulla presenza di Dio nel cuore delle persone, presenza già in atto. Ciò che scarseggia non è la presenza di Dio nella gente, ma i discepoli che la sappiano vedere, intercettare, servire con la loro testimonianza.

Qui c'è, secondo Theobald, tutta la prospettiva di *Evangelii gaudium*, la chiesa in uscita, prospettiva che è la ripresa del Concilio Vaticano II ma riformulata rispetto a un nuovo contesto¹².

2. Una chiave di lettura da un 'luogo altro' di esperienza umana: Il Covid e le sue conseguenze

Guardiamo ora la crisi dell'attuale parrocchia e del suo impianto pastorale da un secondo "luogo altro", un luogo che ci sta fortemente spiazzando: il dramma del Covid. Si tratta di un'esperienza che ha raggiunto tutti, direttamente o indirettamente, e contiene elementi per una riformulazione seria di una società e di una chiesa in crisi.

Una teologa italiana, Stella Morra, dice che il tempo che stiamo vivendo è come una bassa marea, che ha lasciato emergere cosa c'è nei fondali. Insieme a tante bellezze nascoste nel mare, che non avevamo mai apprezzato, sono apparse le sporchie, i vetri rotti, le bottiglie di plastica, i rifiuti. Il Covid ci ha fatto vedere ciò che prima non vedevamo. Più siamo stati vicini alla malattia, al dolore nostro o dei nostri fratelli e sorelle, alla stessa morte, e più abbiamo identificato e smascherato quello che non merita affidamento, che non dà felicità, che stordisce e illude. D'altra parte però il Covid ha fatto emergere tanto bene, ha liberato energie sepolte, ha attivato gesti di umanità e di fede da persone e luoghi che non immaginavamo. Papa Francesco ci ha detto che questo è allora "un tempo di scelta" per capire cosa conta e cosa passa, per separare ciò che

¹¹ Papa Francesco direbbe "a pettinare la pecorella rimasta in casa mentre le altre 99 sono fuori". «Sei un pastore di pecore o sei diventato uno che sta a "pettinare" l'unica pecora rimasta?» (Omelia in San Giovanni Laterano, 12 giugno 2015, http://www.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2015/documents/papa-francesco_20150612_omelia-ritiro-mondiale-sacerdoti.html).

¹² CHRISTOPH THEOBALD, *Annuncio del vangelo e riforma della chiesa*, in *Fraternità*, Edizioni Qiqajon, comunità di Bose 2016, 13-55.

è necessario da ciò che non lo è¹³. In quanto sta accadendo ci sono messaggi importanti che riguardano la forma che la comunità ecclesiale è chiamata ad avere se vuole essere la presenza della Chiesa tra le case della gente.

Tra tutte le riflessioni che abbiamo fatto scelgo di mettermi in ascolto di un vescovo che ha attraversato il Covid fino in fondo, Mons. Derio Olivero.

«Per comprendere cosa ci stia dicendo questo tempo faccio in primo luogo riferimento alla mia esperienza di malato Covid. C'è stato un momento, lungo due-tre giorni, in cui ho sono stato vicinissimo alla morte. Sentivo che stavo morendo – e i medici poi mi hanno confermato che il rischio è stato molto alto – e ho percepito la morte come un momento in cui tutto, proprio tutto, evapora. Il corpo stesso stava evaporando, ma evaporavano anche le tante cose che facevo, i tanti progetti che avevo in testa, le cose della vita. E in questo evaporare solo due cose restavano salde, due cose che erano perciò il vero me, il mio nocciolo duro, la mia identità: una grande fiducia, che io da credente chiamo fiducia in Dio, cioè la certezza di una Presenza, e i tanti volti cari con cui ho stabilito delle relazioni. Sono convinto che, in questa esperienza personale sia contenuta una verità universale»¹⁴.

Ci sono solo queste due cose che tengono nella vita: la fiducia nella vita, che per i credenti si chiama fede e speranza, e le relazioni, che per i credenti si chiama “agàpe”, carità, nella sua duplice accezione di comunione e compassione, di relazioni reciproche e di prossimità con chi è particolarmente colpito dalla vita.

Se facciamo credito a queste sole due cose che restano, noi abbiamo un aiuto a rivedere le logiche che vengono vissute dentro le nostre comunità ecclesiali e farci delle domande importanti, che si possono riassumere così: le nostre parrocchie sono luoghi che nutrono la fiducia delle persone (la fiducia, cioè la fede del discepolo per chi già appartiene, ma forse ora più che mai la fiducia nella vita per tanti che non fanno parte della comunità ecclesiale) e le relazioni fraterne e solidali? Oppure le parrocchie sono luoghi nei quali sperimentiamo altro (programmi, riunioni, devozioni...)¹⁵?

La lettera di una bambina al virus ci aiuta a capire la vera posta in gioco della situazione attuale:

«Caro virus, per colpa tua non ho più visto il mio amico del cuore, i miei compagni di classe e il parco. Mi hai privato dei giochi all'aperto, della bici... della scuola ma non dei compiti. Mi hai tolto la merenda con i miei compagni di classe e la ricreazione... Mi hai letteralmente rinchiusa in casa, mi sono sentita in punizione come quando faccio arrabbiare la mamma... Ma nonostante ciò ti devo ringraziare. Mi hai ridato i miei genitori. Adesso faccio colazione con loro, pranziamo e ceniamo insieme. La mamma non è più nervosa e papà apparecchia e sparcchia, ed è più affettuoso con la mamma e con me. Adesso facciamo tante cose tutti insieme, e quando ognuno di noi termina i compiti giochiamo con il nostro cane. Anche lui è più felice e non morde più il telecomando per farci dispetto. Io dormo meglio, non vedo più i fantasmi e quando sono nervosa non mi scappa più la pipì a letto. Se ora vai via, io ti perdono... Ciao virus. Lorenza»¹⁶.

¹³ Papa Francesco, Piazza San Pietro, 27 marzo 2020

(http://www.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2020/documents/papa-francesco_20200327_omelia-epidemia.html).

¹⁴ DERIO OLIVERO (A CURA DI), *Non è una parentesi. Una rete di complici per assetati di novità*, Effatà Editrice, 2020, 11-12.

¹⁵ La domanda non va posta in termini alternativi. Ci si deve chiedere se dentro le programmazioni, le devozioni, le attività di ogni tipo sono queste due cose che vengono promosse e sperimentate.

¹⁶ <https://www.valeriarandone.it/riflessioni/il-covid-negli-occhi-di-un-bambino/>

3. Alcuni criteri operativi che possiamo imparare da questa doppia crisi

In questa terza parte proviamo a riprendere alcuni orientamenti che possono aiutare a vivere questa crisi come “passaggio di maturazione”, visto che scommettiamo sul futuro della parrocchia. La lista è appena abbozzata e anche approssimativa, ma raccoglie quei punti che ci vengono dalle due crisi sopra brevemente descritte, una dovuta a un cambiamento d’epoca (la fine del cristianesimo sociale), l’altra a un avvenimento traumatico mondiale, la pandemia del Coronavirus. Sono orientamenti operativi che scaturiscono dai due grandi criteri della fiducia e delle relazioni.

Non sono orientamenti immaginati, ma danno un nome a quanto effettivamente è emerso da questa bassa marea, quello che inaspettatamente ha germogliato in queste due crepe: quella culturale di una società secolarizzata e quella esistenziale di persone e società ferite.

1. Tutti “non praticanti”. Una nuova figura di credenti.

Un primo dato viene dal crollo di una delle nostre rappresentazioni più antiche rispetto a chi è cristiano e a chi non lo è. Mi riferisco alla fine della distinzione tra praticanti e non praticanti. Questo è il primo “segno dei tempi” che ci viene da queste due crisi. Nel tempo del lockdown è avvenuta una situazione singolare: di colpo ci siamo trovati tutti non praticanti. Le celebrazioni sono state vietate. Abbiamo vissuto le parole del profeta Daniele: “Ora, Signore, siamo diventati più piccoli di qualunque altra nazione (...). Ora non abbiamo più né capo, né profeta, né olocausto, né sacrificio, né oblazione, né incenso, né luogo per presentarti le primizie e trovare misericordia” (Dan 3, 37-38).

Siamo stati abituati a considerare l’adesione alla comunità cristiana, e alla fede, a cerchi concentrici, quelli che i sociologi amano rinviarci a intervalli regolari con percentuali sempre più inquietanti: i lontani che hanno rotto i rapporti con la chiesa, gli occasionali o intermittenti che passano in alcuni momenti della vita (battesimi, matrimoni, funerali, messa di Natale...), i praticanti regolari che vengono a messa la domenica, gli impegnati o devoti che si coinvolgono nelle attività della comunità. Queste distinzioni nel nostro immaginario ne hanno sempre veicolata un’altra: c’è chi è più cristiano e chi lo è di meno. Il criterio ultimo e di fatto esclusivo è la pratica.

Non siamo andati a messa per settimane e ora un certo numero non ritornerà più a messa (metà o forse un terzo per ora ha ripreso), come se il virus stesse operando una funzione di smaltimento, di pulizia di ciò che era semplicemente una abitudine di tradizione.

Ora, cosa è avvenuto dentro le due crisi che stiamo vivendo? Il muro di separazione è crollato. «La “sparizione” della “pratica” intesa come partecipazione alla messa, ha dissolto i confini visibili, quelli che definivano con chiarezza l’essere dentro e l’essere fuori. Improvvisamente e forse provvidenzialmente, siamo stati ricondotti alla consapevolezza che tutti i battezzati appartengono al Popolo di Dio, tutti sono chiamati a vivere l’alleanza di vita e di amore offerta da Dio in Gesù. Con una diversa pratica. Che non è più solo la messa. «Ora che il Coronavirus ci ha resi più simili, più fratelli in una fede comune meno evidente, ma forse più condivisa, nasce una domanda: ... *Chi appartiene al Popolo di Dio? Chi sono i cristiani? Chi avrebbe ipotizzato che questa pandemia avrebbe ricollocato i confini del popolo di Dio, annullando la distanza tra chi pratica e chi non pratica?* Facendo forse, in tal modo, giustizia di giudizi affrettati, di recinti chiusi, di silenziosi meccanismi di esclusione verso chi – diversamente da noi – a messa non ci va»¹⁷.

Sono e si sono manifestati credenti molti di coloro che non fanno parte dei praticanti, ma che sono dei semplici battezzati che abbiamo visto raramente, fondamentali in questi passaggi: i medici e gli infermieri delle corsie degli ospedali, le cassiere dei supermercati, le persone che mettendosi in situazione di rischio hanno impedito alla società di morire del tutto, coloro che hanno manifestato vicinanza e solidarietà in molte

¹⁷ Io Seghedoni, in *Non è una parentesi*, o.c., 145.

situazioni di emergenza. Sia la secolarizzazione che il virus ci mostrano che ci sono credenti ovunque e che possiamo contare su una comunità invisibile, quella fuori dalle mura e dalle attività pastorali della parrocchia. C'è una parrocchia non territoriale che aspetta di essere individuata, accompagnata, sostenuta. Prima ancora di quella in uscita c'è quella già fuori.

2. La chiesa nelle case. Le famiglie

La piazza vuota di San Pietro nella sera piovosa del 27 febbraio ci rimarrà stampata nella mente in maniera indelebile. È un vuoto che ha fatto male ma che inspiegabilmente ha invitato a "cercare altrove", a spostare lo sguardo e a vedere altrove un pieno.

Don Ivo Seghedoni, prete della diocesi di Modena, camminando pensoso nella sua chiesa vuota una di quelle domeniche mattina, annotava: «Non si trattava di girare penserosi dentro una chiesa vuota, quanto piuttosto di rendersi conto che *la Chiesa era da un'altra parte. Stavamo cercando tra i morti. Ciò che era vivo non era lì*: non lo poteva essere, perché lì la sua presenza era preclusa, ma c'era. Era altrove. Era dentro le case dove le famiglie vivevano la preghiera domestica. E lo facevano attivando tutta una serie di azioni pastorali che, in chiesa, non sarebbero state possibili. Lo facevano creando uno spazio adatto dentro l'ambiente feriale, prendendosi un tempo contrattato tra i vari membri di casa secondo un orario scelto con libertà e non imposto dal "negoziario parrocchiale", ... offrendo ai giovani una testimonianza di una fede che non è fatta di osservanze stabilite, ma piuttosto di una scelta semplice, calda e bella, spoglia di rigidità e di abitudini... Abbiamo assaporato i primi timidi segni della nascita di una Chiesa radunata nelle case e raccolta insieme dagli strumenti che ora abbiamo a disposizione, sentendo il sapore buono di un pane che non ha la ricchezza e la solennità di quello benedetto nelle nostre curatissime eucarestie domenicali, ma che ha la fragranza e la schiettezza di quello condiviso in famiglia. *Diverso, ma anch'esso nutriente e sufficiente a continuare il cammino*».

Don Ivo conclude offrendo una interpretazione positiva di quell'affermazione che ci spaventa: la fine della civiltà parrocchiale. Questa fine non lascia il vuoto, ma è già in fioritura «l'aurora di una Chiesa che lascia lo spazio sacro», «una Chiesa che non va in chiesa. O che non fa dell'andare in chiesa il suo distintivo. Il volto e la forma di una Chiesa che vive nelle case, di una Chiesa che si apre ad una nuova missionarietà».

3. Una ritualità ampliata

Abbiamo vissuto una prova difficile a livello di riti. Il rito è una questione di corpi e il contatto ci è stato negato. Abbiamo tentato di sopperire come abbiamo potuto, con iniziative e risultati ambivalenti. Come è possibile ridurre la ritualità alla virtualità? Allora dobbiamo celebrare in modi diversi, dove il corpo, il desiderio, si crea. Se non si crea comunione è inutile fare la comunione, ci ammonisce don Derio. C'è una ritualità familiare da sostenere, una ritualità laicale, che ridarà senso e desiderio anche alla ritualità eucaristica. È avvenuto in alcune famiglie, dove con figli adolescenti e giovani si è preparato il tavolo con il pane, il vino e la parola, condividendo con altre famiglie le foto su WhatsApp. L'assenza di riti è diventata occasione per estendere la ritualità umana e cristiana. Nella parrocchia di stampo tridentino abbiamo concentrato tutto sulla messa arrivando a renderla un obbligo morale, e lasciando il vuoto intorno. Il vuoto di questa messa ha permesso la timida ripresa di una ritualità laicale nelle case. Questo è un compito per il futuro della parrocchia, o per la parrocchia del futuro.

4. Spiritualità

C'è un'altra esigenza che si è fatta spazio, anche se non espressa con queste parole: l'esigenza assoluta di spiritualità. Qui c'è la questione del senso della vita, della possibilità di affrontarla con speranza. Questa è stata una invocazione da parte di tutti, certo, in alcuni esplicita in altri implicita. E che parole abbiamo pronunciato come Chiesa? Don Derio citando il libro di Giuliano Zanchi sulla pandemia (*I giorni del nemico. Il*

grande contagio e altre rivelazioni, Vita e Pensiero) si chiede quali parole abbiamo saputo dire come chiesa, almeno come chiesa ufficiale, rispetto al tragico e all'imponderabile: discussioni e rivendicazioni su quando cominciare e le norme da seguire quando si è ricominciato. La gente aveva e ha bisogno di parole di vita, di offerta di fiducia, di esperienza di relazioni. La parrocchia va ripensata come luogo di spiritualità, di ascolto delle parole della gente e della Parola che dà speranza, di allenamento alla contemplazione, allo stupore, all'interiorità. E il vescovo di Pinerolo ci invita a farci questa domanda: se tu fossi dall'altra parte ci verresti in parrocchia? La riterresti un luogo che dà risposte alla tua vita? O la casa dei devoti?

5. Una nuova ministerialità

C'è un quinto orientamento che emerge e riguarda il tema della ministerialità. La crisi della secolarizzazione e quella della pandemia spingono vero un allargamento della mappa ministeriale, verso una decisa sua declericalizzazione, verso un ampliamento in direzione secolare, laicale¹⁸.

Interrogandosi sul tipo di pastore e di ministeri di cui le comunità hanno bisogno per essere missionarie nel proprio territorio (che sarà il tema del secondo anno) Theobald propone una inversione di prospettiva: non organizzare le comunità in funzione dei preti disponibili (come stiamo facendo in gran parte dell'Italia con la logica delle unità pastorali), ma coinvolgere le comunità nella deliberazione sulla loro missione e chiedersi quali ministeri sono loro necessari per questa missione, cioè per rendere a tutti disponibile il vangelo del Regno. Non quindi una ministerialità prevalentemente di conservazione, ma di missione. Theobald invita a superare il principio della fissazione istituzionale dei ministeri e di favorire il principio della proliferazione e dell'apertura. Si chiede se questa "fecondità carismatica" sia favorita e riconosciuta nelle nostre parrocchie. Indica poi un carisma multiforme sui cui dobbiamo puntare per una chiesa missionaria: il carisma dei raddomanti o degli "identificatori di cercatori di senso", queste persone che possiedono l'arte della conversazione spirituale, con gratuità e discrezione. Sono loro che fanno vedere come "la messe è già effettivamente abbondante". Sono questi che costituiranno la leva che ci consentirà di passare da una pastorale di riproduzione a una pastorale di missione (p. 240).

Sempre Theobald pensa a una figura del prete centrata sulla sua funzione di *mistagogo*, di uomo che aiuta le persone ad entrare in una vita spirituale. Una vita spirituale dove la fede cristiana si gioca in casa e non in chiesa, nelle attività profane e non nel tempio. Esercitando tale funzione, meno centralizzata, meno burocratica, meno manageriale, forse anche per i preti si aprirebbe un tempo nuovo, un orizzonte nuovo. Una stagione di nuova ministerialità e quindi di più appassionata missionarietà: fatta di ascolto e di incontro, di dialogo cordiale e di ricerca culturale senza pregiudizi, di ideazione sociale e di sostegno cordiale per le iniziative a favore delle persone. Una ministerialità fatta di prossimità, di relazione e di vicinanza, in uno stile pastorale a prescindere dal quale l'eucarestia non può essere celebrata¹⁹.

Forse queste due immagini (del ministero laicale dei raddomanti e quella presbiterale dei mistagoghi) possono essere una buona indicazione che ci viene dalle due crisi che stiamo vivendo.

Conclusioni. Parrocchia missionaria, un ossimoro?

Ho selezionato cinque indicatori di direzione per fare della crisi della parrocchia una opportunità e non un fallimento: il superamento della distinzione tra praticanti e non praticanti per ritrovarci come fratelli e sorelle battezzati in una fede che autorizza modalità diverse di espressione, non esauribili nel solo parametro della pratica rituale; il dislocamento della chiesa nelle case con la valorizzazione della famiglia così come è, con i

¹⁸ Si veda la recente *Istruzione* della Congregazione per il Clero *La conversione missionaria della comunità parrocchiale a servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa*, Roma, 29 giugno 2020. Il testo di fatto risulta ambiguo, nella prima parte basato su affermazioni di sorprendente apertura, la seconda di carattere giuridico che ritorna a salvaguardare un'impostazione clericocentrica. Si tratta palesemente dell'accostamento di due ecclesiologie non ancora armonizzate.

¹⁹ Ch. Theobald, *Le manque est une occasion de conversion*, "La Croix-Croire", 27 aprile 2020 (<https://croire.la-croix.com/Definitions/Lexique/Il-sagit-pas-combler-manque-den-faire-occasion-conversion-2020-04-27-1701091402>)

suoi pregi e limiti; il recupero di una ritualità umana e di fede che va oltre la messa e che può salvare e risignificare la messa stessa, non accontentandoci di ripetere come un mantra che “sine dominico non possumus”²⁰; la spiritualità come esigenza di tutti e come compito prioritario della pastorale parrocchiale, dando a questo termine il senso largo di offerta senso, di fiducia e speranza; l’ampliamento e la ridefinizione della ministerialità in vista della missione, favorendo una fioritura carismatica dei raddomanti e ridefinendo quella dei presbiteri nella forma dei mistagoghi.

È naturalmente un tentativo di sintesi in progress, da verificare, arricchire, migliorare. Conta accorgersi che non c’è il deserto, che qualcosa è germogliato tra le rovine della vecchia parrocchia e della vecchia società.

- Ascoltando dei relatori che parlavano della parrocchia e del suo futuro in un paio di occasioni ho chiesto loro se erano veramente convinti che la parrocchia attuale possa diventare missionaria, secondo l’invito di *Evangelii gaudium*. Nei due casi ho ricevuto risposte evasive, se non proprio imbarazzate. Così mi sono confermato nella mia convinzione. Fin che la parrocchia era forte e riconosciuta socialmente questo era veramente un ossimoro, una contraddizione in termini. La parrocchia tridentina non ha in se stessa il DNA missionario, inutile chiederle di essere quello per cui non è nata. Ma ora, che ha subito i due colpi quasi mortali di cui abbiamo parlato, ora che si ritrova ignorata da gran parte della gente e collocata in un mondo composto da persone che sono state ferite, ora questo può diventare possibile. È sempre così nelle crisi: si viene spogliati dolorosamente di ciò che si era e lo si vive come una tragedia, come un lutto difficile. Se si rimane ripiegati sul proprio dolore e sul rammarico di quello che si è perso non si può vedere quello che per grazia ci viene offerto: “Ecco, io faccio una cosa nuova. Non ve ne accorgete?”.

²⁰ L’identificazione abituale tra il “dominicum” e la messa è troppo semplificata. Si veda lo studio preciso e documentato di GIUSEPPE LAITI, “Sine dominico non possumus”. *La singolare testimonianza dei martiri di Abitene*, in *La domenica, giorno di festa*, «Esperienza e teologia» 20, giugno 2005 (<https://www.teologiaverona.it/rivista/numeri/fasc0020.htm>). L’autore mostra con chiarezza il significato ampio del termine “dominicum”. Esso dà voce all’intera esperienza cristiana, dalle sue motivazioni alla celebrazione che le è propria: riconoscimento della Signoria del Risorto, la fraternità ecclesiale, la celebrazione eucaristica.